

La città del futuro è pensata per la fragilità?

Una lettera aperta di Claudio Lucchin

Fragile, è la scritta che troviamo sul pacco per avvertirci di un contenuto delicato ma, fragile, è anche la natura umana: per un fisico gracile o per l'incapacità a sopportare una sofferenza, per una certa difficoltà a tenere il ritmo del momento o, più in generale, per l'impossibilità a capire se sia il caso o la necessità a decidere per noi. Per un motivo o per l'altro siamo tutti fragili e, lo abbiamo capito da un pezzo, trovando il modo di diventare più resistenti, visto che abitiamo la terra da almeno 300.000 anni. Un fatto che si spiega solo con la nostra eccezionale flessibilità cognitiva, assolutamente necessaria per farci affrontare efficacemente le continue variazioni dell'ambiente. Ma, le variazioni dell'ambiente e la nostra personale fragilità, ci hanno spinto a delegare alla comunità di appartenenza, la possibilità di proteggerci e sostenerci e, al sapere collettivo, i costi cognitivi legati alla risoluzione dei problemi complessi. Oggi però - scrive **Edgar Morin** - "la vera sfida non è cambiare la natura umana ma inibirne il peggio e favorirne il meglio". Per molto tempo ci eravamo convinti che la concentrazione dei gruppi umani e la successiva civilizzazione fossero stati terminati dall'agricoltura. Si diceva che diecimila anni fa l'ultima "era glaciale" aveva lasciato il posto a un clima più stabile e, in seguito, aveva permesso la domesticazione delle piante cambiando così il mondo e la nostra prospettiva evolutiva. Sarebbe quindi iniziato col processo di stabilizzazione, civilizzazione e concentrazione della nostra specie che avrebbe avuto la sua massima espressione nella vita cittadina. Recentemente però, studi in ambito archeologico e antropologico mettono in dubbio questa connessione, ipotizzando che l'agricoltura estensiva sia stato il risultato e non la causa dell'urbanizzazione. A determinare le città, probabilmente, furono dei fattori ecologici o necessità ambientali, come alluvioni, terremoti o siccità, che permisero la concentrazione della specie proprio per farla sopravvivere. Perché, forse di natura così devastanti rendono evidente la nostra fragilità. Così facendo, i sapiens provarono a capire la complessità del mondo, innescando una significativa evoluzione cognitiva. Non abbiamo una sola spiegazione sul perché ci siamo evoluti in questo modo: se da una parte l'ipotesi ecologica, collegata al rischio di essere vittime di predazione, si è concentrata sulle capacità dei singoli individui, dall'altra, l'idea del cervello sociale, sostenuta dall'antropologo Robin Dunbar, ritiene che è l'incremento dell'intelligenza sia dovuta all'aumento dimensionale dei gruppi e al perseguimento di obiettivi difficili, correlando tali aspetti al volume della neocorteccia cerebrale. E siamo diventati la specie più complessa di sempre, non tanto per cosa avviene nei nostri singoli cervelli, ma per come riusciamo a farli lavorare insieme. Come dire, che una fragilità individuale si è trasformata in potenzialità di specie, con la vulnerabilità a darci il senso dell'esistenza in quanto opportunità, permettendoci scoprire i nostri punti deboli e i nostri limiti, facendoci crescere attraverso l'errore e il rischio. Pascal aveva ragione: la grandezza dell'uomo non può nascondere la sua infermità, e la sua forza non ne sopprime la debolezza, comportando essa stessa una debolezza. Ma l'attitudine a mettersi in gioco sembra non esserci più, visto che il narcisismo dilagante l'educazione competitiva indicano come vincente colui che sbaglia poco o, meglio, chi è forte. Magari allenato fin da piccolo a difendersi dagli altri e, forse, da sé stesso. Senza capire che sono le stesse esperienze antropologiche a comunicarci l'impossibilità dell'esistenza solitaria. Ma

torniamo alla domanda iniziale, sapendo fin da subito che dovremmo partire dalle città del presente, perché di quelle future non abbiamo certezze. E la città di oggi, come l'economia, la nostra salute, la vita politica, l'istruzione, l'educazione, praticamente tutto, sono estremamente fragili. Basta poco per metterle in crisi e più diventano complesse, più sono esposto al tracollo. E più si affidano alla tecnologia, lasciando in secondo piano la bellezza, più sono intolleranti: la città contemporanea sta operando una grande sostituzione, reti digitali al posto di relazioni umane, ma senza relazioni non riusciamo più a capire cosa è vero, cosa è giusto, cosa è bello, cosa è buono, sappiamo solo valutare se una cosa c'è utile e se ne abbiamo ritorno economico. Le relazioni umane, poi, si fondano proprio sul riconoscimento della reciproca vulnerabilità, avendo come substrato l'incertezza, di cui è intrisa la natura e l'universo stesso. Che senso ha rendere sempre più efficiente la rete digitale quando si è distolto quel rito, assolutamente sacro dello stare e dell'essere insieme? Le città stanno diventando “smart”, cioè intelligenti, predittive, tecnologiche, forse sostenibili, ma anche fragili e indifferenti alla vita, perché incapaci di protezione e cura, e progetto nel loro destino affidandosi al linguaggio che calcola, ma che non pensa e, senza un pensiero, inadatte a concepire delle reti di supporto e sostegno umano, le più feconde resistenti per noi.

Le città di domani si connoteranno seguendo alcune tendenze già in atto oggi, come il gigantismo dimensionale, il dominio della tecnica e l'assenza di identità. Vivremo in organismi sempre più grandi e complessi: al tempo dell'Urbanocene il destino e la sostenibilità delle città sarà il destino dello stesso pianeta, perché nei prossimi trent'anni almeno il 75% della popolazione mondiale vivrà nelle conurbazioni urbane. Avvisano seri limiti alla crescita incontrollata delle città, non solo in termini gestionali, di sicurezza riguardo alla concentrazione di inquinanti ma, rispetto alle relazioni umane. Per lo stress per lo stress psicofisico prodotto dal sovraffollamento e dal senso di solitudine che pervade le metropoli. Non solo, ogni comunità umana funziona meglio se tutti si conoscono e riconoscono, fidandosi perché amici e, gli amici, hanno il potere di modificare l'umore e la biologia. Nel tempo, i sapiens hanno sviluppato molte strategie per il rilascio di endorfine e la creazione di legami come la risata, il canto, il ballo e il racconto.

Altro aspetto caratterizzante è l'invasione tecnologica. Nelle città del futuro, tutto sarà gestito da reti e algoritmi intelligenti, capaci di gestire il traffico, l'energia necessaria e le relazioni personali, basterà connettersi. L'invasione della tecnica e del pensiero calcolatorio ha ridotto la realtà a ciò che è misurabile e a mera casualità meccanica la complessità della vita. Ma se la vita non è più ciò che si può raccontare, ma solo ciò che si può conteggiare, viene spogliata della capacità di generare senso. Ha preso vigore l'idea del futuro come tecnologia, che da sola però non ha un orizzonte di finalità, perché non persegue un fine ma solo un risultato, che per la città potrebbe sintetizzarsi con il motto “*machine à habiter*”, di lecorbuseriana memoria. Ma la città come macchina e il cittadino come ingranaggio mi ricordano *Metropolis*, il film di Fritz Lang dove ritorna il monito insito nella fallimentare costruzione della Torre di Babele: non ci si può fare un nome da soli e la città, per definizione, è un artefatto sociale. Ma se il “sociale” non riesce più a far funzionare la macchina urbana, allora, cosa sta diventando l'artefatto “città”? Possiamo dire che la città palliativa, incapace ormai di risolvere ogni difficoltà e, per questo, capace solo di allontanarne le conseguenze, non ha più il coraggio di accogliere la sofferenza, perpetuando all'infinito l'inferno dell'uguale. Ma dove tutto è uguale gli impulsi

diventano bestiali, perché non siamo più capaci di far ingrossare il corso della narrazione in modo che si porti via anche il nostro dolore. Ci siamo illusi di poter risolvere i nostri problemi affidandoci alla tecno-scienza, vista come mezzo salvifico e onnipotente, ma, ogni progresso è fragile, e quello tecno-scientifico può portare a regressioni e disastri. Infine, la mancanza di identità. Con le città a seguire la stessa tendenza morfologica, che vuol dire adottare nuovi indirizzi di verticalità, gigantismo, trasparenza, decostruzione o, peggio, di assenza di socialità, che contraddice il concetto stesso di identità, fatto di storie e relazioni umane. Ma le storie e le relazioni, tessute a partire dalle nostre fragilità, sono capaci di mettere in moto un racconto e produrre un reale cambiamento. Perché le parole muovono le cose e producono effetti, e gli uomini si sono mobilitati per attivare tra chi parla e chi ascolta una nuova connessione, ovvero un'empatia che si manifesta che si manifesta con la presenza fisica che abbiamo, con le parole che conosciamo, con la verità che dichiariamo, con la bellezza che esprimiamo, ovvero con il "teatro" che rappresentiamo: il luogo dove la comunità si rivela a sé stessa rende comune la condizione umana e procede di comune accordo. Ma, viviamo in un tempo post-narrativo. Che significa che anche la forza narrativa del dolore è fuori tempo massimo, e la positività del momento cerca di sbarazzarsi di tutto ciò è negativo. La città della vita è, ontologicamente, la città della ridondanza, della creatività, dell'inclusione, mentre il futuro vuole la città dell'essenziale, dove l'amore, le passioni, il dolore o la follia siano allontanate, inutili e inefficienti stati d'animo. Perché questo "inutile" non serve allo sviluppo economico o al progresso tecnologico. Allora, il luogo nato per valorizzare la presenza umana si sta riducendo a spazio dell'utile, ma è proprio l'inutile a rendere la città quanto mai necessaria: sono i vuoti a permetterci l'azione, l'intenzione e la possibilità di incontrare gli altri; è il carattere co-evolutivo della bellezza a operare grandi trasformazioni nella specie umana e a premetterci la cura degli altri; è la seduzione messa in atto dal gioco a consentirci di arrestare e rimettere a posto la vita ordinaria, permettendoci di trovare una efficace soluzione ai problemi pratici di tutti i giorni. Detto schiettamente, le città che conosciamo e quelle di domani non sembrano fatte per rispondere alle nostre fragilità, perché l'uomo non è più non fine ma solo un mezzo, e gli obiettivi si raggiungono cori chi è in grado di ottenerli e se qualcuno resta indietro, entra in gioco l'irrelevanza sociale. Nel bilancio della società dei consumi è prevista una percentuale di scarti di magazzino senza più valore, spostati dal reparto della produzione a quello dei servizi sociali. Nella città dei balocchi, ognuno bada alla propria felicità, vissuta come questione privata e la sofferenza, interpretata come risultato del proprio fallimento, lascia ognuno di noi incapace di chiedere ascolto, gentilezza, amore. Nella società della prestazione tutto organizzato, efficientato, programmato, accelerato ma, la società palliativa nasconde le debolezze in nome dell'ottimizzazione, scordandosi che la fragilità ha bisogno di essere accompagnata, necessità di "cura", non in senso medico, ma come struttura costituente la nostra esistenza. Perché, se le sofferenze fossero patrimonio esclusivo della medicina, ci sfuggirebbe il loro carattere disegni e l'effetto catartico che, però, richiede tempo. Ma, se il tempo è denaro e il denaro non aspetta, allora si rompono i legami, le relazioni, perché l'imperativo all'efficienza non tollero la chiusura, e il prendersi cura è una forma suprema di chiusura. Ma sono i legami le relazioni tra le persone a tessere la maglia di valore di una città che non che non sia ancora capace di senso e conoscenza: accediamo alle cose che contano davvero solo attraverso le

relazioni e le esperienze della cura che guarisce è ormai cosa rara. Come se spezzando le relazioni, si potessero allontanare le difficoltà e, per magia, scomparissero pure il dolore, la paura, la morte.

Una città che non accoglie la fragilità non è a misura d'uomo, perché il valore di una città dipende dai suoi cittadini e da come riescono a relazionarsi, capirsi, stare insieme e produrre un modello sociale di convivenza di prospettiva comune. Una prospettiva che non può che includere il “bisogno” e le “difficoltà”, visto che il dal bisogno nasce l'ingegno e dalle difficoltà è successo. E poi contengono un'etica della sofferenza, capace di lavorare su di noi e rafforzare la nostra umanità. Che non è data una volta per sempre ma si deve consolidare ogni giorno ripartendo dall'uomo e da quel sorriso e da quella carezza che, speriamo, sia ancora capace di regalarci e regalarsi. Perché un sorriso e una carezza sono segnali che non hanno bisogno di linguaggio cognizione per essere compresi e vanno diretti al cuore. Sono un dono, regaliamo un pezzo di noi per fare insieme un percorso di vita e mettere in comune un destino. Un destino, necessariamente fatto di ascolto, perché come ha scritto Italo Calvino ne *Le città invisibili*: “D’una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una domanda”. Ma, se la città non è più capace di dare una risposta concreta a una domanda di aiuto, significa che non è più città. Che prospettiva terribile, forse irreversibile. Ed è chiaro a questo punto che la crisi ambientale è figlia della crisi sociale, perché se una società ha come unico scopo quello di consumare tutto, il pianeta non potrà farcela. Allora che fare? C'è una ricetta urbana in grado di invertire la tendenza? Mi piacerebbe averla ma, oggi, mi sembra tutto difficile e senza via di uscita. Ma la speranza è l'ultima a morire, quindi, le poche cose che possiamo fare e che potrebbero cambiarci prospettiva: rallentare il nostro stile di vita e smetterla di pensare che il tempo sia denaro; allenarci alla bellezza che non è solo estetica, c'è anche l'etica, che escluda il comportamento umano buono o cattivo e, il buono o cattivo, dipende anche dagli ambienti in cui viviamo: tornare a raccontarci storie, che non solo ci aprono nuove prospettive o nuove possibilità, ma, semplicemente, ci aprono la mente. La città, allora, dovrà rallentare i suoi ritmi, per darci il tempo di pensare; dovrà avere più attenzione per gli spazi aperti e la cura del verde, visto che ultimi studi in ambito neuroscientifico mostrano che il contatto regolare con la natura riduce lo stress, aumenta la concentrazione e la creatività; dovrà favorire momenti di incontro, ad esempio rendendo più vivibile i marciapiedi, perché le storie che ci raccontiamo sono un mezzo straordinario per metabolizzare le difficoltà e farci sentire in comunanza con gli altri. Abbiamo cervelli grandi, molto costosi in termini energetici, modellati per le relazioni sociali, ma ci chiediamo perché siamo infelici in un contesto di consumo, solitudine e libero mercato. Mettersi in comunione con gli altri significa poter accedere alla felicità, chi ha il brutto difetto di farci consumare meno, perché chi è felice ha già tutto quello che gli serve per riempire il proprio vuoto esistenziale. E, una città felice, o perlomeno serena, posso solo essere fatta di relazioni umane.